

“Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio” (Papa Francesco).

1. Alcune distinzioni terminologiche

Sinodalità è un termine adoperato per definire «lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio» (CTI, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, n. 6). È entrata nel vocabolario ecclesiale con una certa ricorrenza solo da poco tempo, anche se la realtà intesa è molto più antica, seppur vissuta in contesti e forme storiche diverse (cfr. CTI, cap. I). Gli eventi che l'hanno messa in circolazione sono riconducibili almeno a tre: la lettera apostolica *Evangelii gaudium* (24-XI-2013) che indica un volto di Chiesa sinodale; l'intervento di papa Francesco per la ricorrenza del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi (17-X-2015) con la successiva costituzione apostolica *Episcopalis communio* (15-IX-2018) che l'ha ripensato nella sua strutturazione; e, appunto, il documento della Commissione teologica internazionale (2-III-2018).

Se la cronaca ha dato spazio a questa categoria, non si può però affermare che sia stata coniata dagli eventi richiamati, ma essa ha acquisito nuova vitalità con l'istituzione del Sinodo dei vescovi e soprattutto dall'esperienza fatta dai padri conciliari e di riflesso dalla Chiesa tutta dello stile sinodale vissuto al Concilio Vaticano II, che ha riscoperto questo modo di intendere e vivere la Chiesa, attingendo ai testi scritturistici e dei padri della Chiesa del primo millennio oltre che alla variegata pratica sinodale di due millenni della Chiesa cristiana.

Siamo di fronte a una lunga storia, ma la chiarezza del significato e soprattutto la pratica della sinodalità sembrano essere inversamente proporzionali all'età di questa categoria, anche per l'inevitabile dipendenza della realtà ecclesiale dalle forme storiche di esercizio del potere e di configurazione delle relazioni sociali nei vari contesti in cui la Chiesa si è trovata a vivere ed operare.

In primo luogo la chiarezza del significato etimologicamente sembra indiscutibile: *syn odos*, “cammino [fatto] insieme”. Ma i significati che si intersecano in modo non del tutto sovrapponibili sono: *comunione* (che «esprime la sostanza profonda del mistero e della missione della Chiesa» [CTI, n. 6]), *collegialità* (riferito a una caratteristica dell'episcopato), *conciliarità* (nel dialogo ecumenico la forma possibile di celebrazione dell'unione delle chiese ancora divise), *partecipazione* e, forse si potrebbe aggiungere proprio a quest'ultima, in senso più lato anche *corresponsabilità*. I diversi termini rimandano a diversi soggetti in relazione tra loro: il Papa, i vescovi che dovrebbero essere caratterizzati da uno stile collegiale, la Chiesa tutta che si raccoglie in concilio con il Santo Padre, i padri conciliari, ma anche con gli esperti, gli osservatori laici, uomini e donne, i membri di altre chiese ... Partecipazione e corresponsabilità: termini che si riferiscono a tutti i fedeli cristiani in quanto battezzati. Sono in gioco a vario titolo in diverso modo i rapporti fra *uno*, *alcuni* e *tutti*¹.

Il “gioco di squadra” con ruoli e compiti diversi non sembra però riuscire ancora in modo soddisfacente. Pratica e teoria della sinodalità sembrano ancora disallineate.

Da un lato, la pratica supera la teoria: gli eventi sinodali e conciliari sono più di quello che hanno detto della sinodalità. La relazione vissuta nei quattro anni di Concilio Vaticano II e l'intenso scam-

¹ È stato il documento di Lima della Commissione “Fede e costituzione” del Consiglio Ecumenico delle Chiese, *Battesimo, Eucaristia, Ministero* (1982) a specificare per il ministero nella Chiesa il suo esercizio *personale, collegiale e comunitario*: «Il ministero ordinato dovrebbe essere esercitato in un modo personale, collegiale e comunitario. *Personale* in quanto la presenza di Cristo in mezzo al suo popolo può essere segnalata nel modo più efficace da una persona ordinata per proclamare l'Evangelo e per chiamare la comunità a servire il Signore nell'unità della vita e della testimonianza. *Collegiale*, perché c'è bisogno di un collegio di ministri ordinati che condivida il compito comune di far presenti le preoccupazioni della comunità. Infine, la stretta relazione tra il ministero ordinato e la comunità deve trovare la sua espressione in una dimensione *comunitaria*, nel senso che l'esercizio del ministero ordinato deve essere radicato nella vita della comunità ed esige l'effettiva partecipazione della comunità nella scoperta della volontà di Dio e della guida dello Spirito» (n. 26). Il documento della CTI ne parla al numero 64.

bio tra i vescovi con i teologi da un lato, con il Santo Padre dall'altro, con la decisione di coinvolgere come osservatori anche un certo numero di laici, uomini e donne ... tutto ciò è più significativo di quanto i singoli documenti siano riusciti a definire e a indicare sul tema.

Dall'altro lato, la teoria supera la pratica: gli eventi citati rimangono eccezioni e normalmente il dibattito teorico risulta essere molto abbondante a fronte di pratiche di sinodalità molto rare.

Dal concilio non sono stati percentualmente molti i sinodi diocesani: fra le 227 diocesi italiane solo il 41% tra il 1965 e il 2000 ha celebrato un Sinodo; sono stati pochissimi i sinodi regionali, assenti finora i sinodi nazionali (su pressione del papa anche la CEI ha deciso di celebrarlo). Sono stati invece vissuti cinque convegni ecclesiali nazionali (Roma, Loreto, Palermo, Verona, Firenze), uno ogni dieci anni.

I luoghi più ordinari e conosciuti di pratica sinodale sono gli organismi di consultazione: i consigli pastorali e i consigli presbiterali, organi importanti, diffusi, ma che mostrano alcune fatiche a funzionare.

Sul versante del ruolo della soggettività dei laici, poi, per intendere lo "stato dell'arte" basti ricordare espressioni celebri che sono rimaste solo espressioni, sempre più celebri:

- 9 ottobre 1957, monsignor Montini, arcivescovo di Milano, al Convegno mondiale sull'apostolato dei laici affermava: «È venuta l'ora dei laici».

- 1987, dopo il Sinodo sui laici la successiva Esortazione apostolica postsinodale asserisce: «È venuta l'ora nella quale la splendida "teoria" sul laicato espressa dal Concilio possa diventare un'autentica prassi ecclesiale» (*Christifideles laici*, 2: EV XI/1613).

- 19 marzo 2016, nella sua lettera al card. Marc Ouellet, Presidente della Pontificia Commissione dell'America Latina, papa Francesco scrive: «Da tempo si dice che nella Chiesa è l'ora dei laici, ma sembra che l'orologio si sia fermato»².

Si attendono notizie sull'ora dei laici ...

La coscienza che dovrebbe accompagnare e motivare l'esercizio di processi di sinodalità per giungere a forme persuasive del suo esercizio è debole in tutti i soggetti coinvolti. Ciascuno pratica dunque con più facilità ciò che più ha interiorizzato: i vescovi e il clero, non sempre in modo sinodale, tendono a governare e a indirizzare il cammino della Chiesa; i laici e gli altri battezzati (consacrati, religiosi) tendono ad essere recettori delle indicazioni, anche solo per rispettare quanto "giustamente" deciso dal "signor parroco".

In questo schema, in buona (o meno buona) fede, accade la prassi ecclesiale. Se il volto sinodale della Chiesa è espressione coerente al suo cuore comunione, si può pensare che in uno schema ancora così divaricato, i richiami alla partecipazione in nome di una Chiesa "casa di comunione" diventano sempre più retorici, poco persuasivi, soprattutto in un tempo nel quale i soggetti sono molto sensibili alla qualità delle relazioni.

2. Il kairós del tempo presente nella Chiesa "tutta sinodale" di papa Francesco

La situazione descritta lascia ancora molte zone di ombra sulla reale capacità della vita ecclesiale di essere espressione convincente di sinodalità. Eppure siamo in un tempo molto stimolante per una possibile fioritura dei semi gettati ormai sessant'anni fa dai padri conciliari. Le intuizioni poste allora in molti dei documenti approvati, forse senza riuscire a coordinarli neppure fra loro, via via giungono a maturazione.

Segno di questo *kairós* e motivo di accelerazione e di esplicitazione di questa evoluzione sono sicuramente offerti dal magistero di papa Francesco che con forza ha richiamato in *Evangelii gaudium* la definizione di Chiesa come popolo di Dio che annuncia il Vangelo della misericordia, abilitato dai doni battesimali e in specifico dal *sensus fidei*. Questi punti fanno da sfondo e da fondamento al discorso tenuto da papa Francesco proprio in occasione del 50° anniversario della istituzione del Sinodo dei vescovi da parte di Paolo VI con il motu proprio *Apostolica Sollicitudo* (15-IX-1965). Il testo di papa Francesco è veramente una bussola preziosa per rileggere la situazione di incertezza o di confusione o di lentezza inspiegabile dell'attuale pratica di sinodalità.

² w2.vatican.va/content/francesco/it/letters/2016/documents/papa-francesco_20160319_pont-comm-america-latina.html

Una prima affermazione è molto significativa: dopo aver espresso gratitudine per il cammino compiuto in questi cinquant'anni, il Papa ha auspicato che la direzione della sinodalità continui perché: «*Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio*». Aggiungendo: «*“Sinodo”. Camminare insieme — laici, pastori, vescovo di Roma — è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica*».

Qual è il tratto centrale di una Chiesa sinodale? Papa Francesco lo ha indicato nell'*ascolto* che deve esercitarsi in tutte le direzioni, cioè essere reciproco tra i soggetti in gioco, diversi tra loro e ben definiti. Così afferma: «*È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo “Spirito della verità” (Gv 14,17), per conoscere ciò che Egli “dice alle chiese” (Ap 2,7)*». Un Sinodo dei vescovi è un punto di arrivo dell'*ascolto* che inizia ad altri livelli, precisamente inizia ascoltando il popolo, che pure partecipa della funzione profetica in forza del battesimo.

Nella costituzione apostolica “*Episcopalis communio*” (15-IX-2018) papa Francesco, dopo aver ribadito che i vescovi quando insegnano devono essere ascoltati dai fedeli come testimoni della verità divina (LG 25), aggiunge anche che «*la vita della Chiesa e la vita nella Chiesa è per ogni Vescovo la condizione per l'esercizio della sua missione d'insegnare*» (*Pastores gregis*, 28).

«Così il Vescovo è contemporaneamente maestro e discepolo. Egli è maestro quando, dotato di una speciale assistenza dello Spirito Santo, annuncia ai fedeli la Parola di verità in nome di Cristo capo e pastore. Ma egli è anche discepolo quando, sapendo che lo Spirito è elargito a ogni battezzato, si pone in ascolto della voce di Cristo che parla attraverso l'intero Popolo di Dio, rendendolo «*infallibile in credendo*» ... Il Vescovo, per questo, è insieme chiamato a «*camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzare [il Popolo di Dio] nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade. Un Vescovo che vive in mezzo ai suoi fedeli ha le orecchie aperte per ascoltare “ciò che lo Spirito dice alle Chiese” (Ap 2, 7) e la “voce delle pecore”, anche attraverso quegli organismi diocesani che hanno il compito di consigliare il Vescovo, promuovendo un dialogo leale e costruttivo*» [Francesco, *Discorso ai Partecipanti al Convegno per i nuovi Vescovi promosso dalla Congregazione per i Vescovi e dalla Congregazione per le Chiese Orientali* (19-IX-2013)]» (*Ep. Com.*, 5).

Il cammino prosegue nell'*ascolto* dei pastori, tramite i quali cogliere in profondità «*l'ascolto di Dio, fino a sentire con Lui il grido del popolo; ascolto del Popolo, fino a respirarvi la volontà a cui Dio ci chiama*». Si tratta di cogliere un grido che sale dal profondo, ben diverso dall'opinione pubblica. Infine, tale ascolto è raccolto dal Vescovo di Roma, «*non a partire dalle sue personali convinzioni, ma come supremo testimone della fides totius Ecclesiae, “garante dell'ubbidienza e della conformità della Chiesa alla volontà di Dio, al Vangelo di Cristo e alla Tradizione della Chiesa”*».

Diversi sono i soggetti: il popolo fedele, il collegio episcopale, il vescovo di Roma, uniti in una Chiesa tutta sinodale, la quale ha migliori possibilità di funzionamento affettivo ed effettivo se ogni livello mantiene con gli altri un legame e se, in specifico, quello più particolare è dentro la vita della gente e quello più alto non è isolato.

La forma di una Chiesa tutta sinodale rimanda a una realtà circolare, variegata, dinamica, dove c'è uno scambio reciproco fra l'alto e il basso, e viceversa, fra il basso e l'alto, dove nessuno è autosufficiente³: può essere l'immagine del poliedro indicata in *Evangelii gaudium*, oppure quella di una piramide rovesciata che fa capo a un vertice che è *servus servorum*, segno della carità di Dio per tut-

³ Sono proprio questi i termini con cui si è rivolto Francesco all'assemblea della CEI del 20 maggio 2019: «Sulla sinodalità ... vi sono due direzioni: *sinodalità dal basso in alto*, ossia il dover curare l'esistenza e il buon funzionamento della Diocesi: i consigli, le parrocchie, il coinvolgimento dei laici ... (cfr *CIC* 469-494) – incominciare dalle diocesi: non si può fare un grande sinodo senza andare alla base. Questo è il movimento dal basso in alto – e la valutazione del ruolo dei laici; e poi la *sinodalità dall'alto in basso*, in conformità al discorso che ho rivolto alla Chiesa italiana nel V Convegno Nazionale a Firenze, il 10 novembre 2015, che rimane ancora vigente e deve accompagnarci in questo cammino. Se qualcuno pensa di fare un sinodo sulla Chiesa italiana, si deve incominciare dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso con il documento di Firenze. E questo prenderà, ma si camminerà sul sicuro, non sulle idee»: http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2019/may/documents/papa-francesco_20190520_cei.html.

ti (cfr. il *Discorso per il 50° del sinodo dei vescovi*).

Anche nella condizione che le diverse espressioni della vita sinodale della Chiesa abbiano una valenza *consultiva*, ciò comporta una svalutazione del loro significato ecclesiale, per cui il pastore a qualsiasi livello — parrocchiale, diocesano, universale — non può non tenerne conto. Insegna, infatti, papa Francesco a proposito del sinodo dei vescovi che:

«il fatto che «il Sinodo abbia normalmente una funzione solo consultiva non ne diminuisce l'importanza. Nella Chiesa, infatti, il fine di qualsiasi organo collegiale, consultivo o deliberativo che sia, è sempre la ricerca della verità o del bene della Chiesa. Quando poi si tratta della verifica della medesima fede, il *consensus Ecclesiae* non è dato dal computo dei voti, ma è frutto dell'azione dello Spirito, anima dell'unica Chiesa di Cristo» (Giovanni Paolo II, *Pastores gregis*, 58). Pertanto il voto dei Padri sinodali, «se moralmente unanime, ha un peso qualitativo ecclesiale che supera l'aspetto semplicemente formale del voto consultivo» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Consiglio della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi* [30 aprile 1983])» (*Ep. Com.*, 7).

Tali considerazioni dovrebbero anche negli altri livelli della vita sinodale della Chiesa.

Da queste parole del Papa si può cogliere una lezione magistrale e paradigmatica di sinodalità, di cui egli stesso con la sua persona e con le sue scelte si fa testimone e garante. I punti distintivi di questa lezione sono dati dal fatto che sono ben definiti i soggetti che sono in cammino insieme, se ne dicono i livelli di competenza ed esercizio, le prerogative proprie. Sono infine indicate le dinamiche sinodali e insieme quelle di una comunione gerarchica (*cum Petro e sub Petro*).

La “lezione” del Papa, pronunciata forse non a caso durante lo svolgimento del Sinodo ordinario sulla famiglia, può essere presa a modello e a criterio per comprendere a che punto sono i percorsi e le forme che nella prassi ecclesiale si stanno cercando di indirizzare verso una più convincente forma sinodale. Non sono infatti sempre ben enunciati i livelli e soprattutto i soggetti con le loro competenze. Per esempio il testo pubblicato della CEI dopo Firenze, *Lo stile e la pratica della sinodalità sulla scia del Convegno ecclesiale di Firenze*⁴, enuncia significativamente le dinamiche di ascolto e comunione, ma non mette in rilievo i diversi soggetti, in particolare quello gerarchico. Il rischio è che i vescovi si interpretino solo *di fronte* e non *dentro* il popolo di Dio, oppure che il loro essere parte del popolo di Dio semplicemente si confonda irrealisticamente con gli altri soggetti del popolo. Indicare i soggetti significa riconoscere, definire, assegnare ruoli ed indicarne il funzionamento. Sottacere questi aspetti non è una dimenticanza, ma forse segno di una fatica.

La comprensione della relazione comunione di un soggetto, inteso soprattutto come gerarchico, ancora non sembra acquisita dalla riflessione che sta interessando da molto la Chiesa cattolica: si è definito nel Concilio Vaticano I il primato del papa; si è posta a tema la questione dei vescovi in relazione al Pontefice nel concilio Vaticano II; è stato dichiarato da Giovanni Paolo II e dai suoi successori che è necessario reinterpretare il primato di Pietro (*Litt. Encycl. Ut unum sint*); si è esplicitato un volto di Chiesa popolo santo e fedele di Dio ... acquisizioni molto recenti, non ancora stabilizzate nella prassi, non ancora comprese nei loro presupposti teorici da moltissimi fedeli.

3. Condizioni di possibilità per favorire una prassi sinodale

Il discorso condotto fin qui permette di comprendere che la prassi sinodale sottende una dinamica di Chiesa le cui radici sono nel concilio Vaticano II e nella prassi ecclesiale, specialmente del primo millennio, che ovviamente non possono essere riprese senza un'adeguata ermeneutica legata all'oggi. Il non riuscire a vivere forme più convincenti non è dunque da attribuire sbrigativamente a una cattiva coscienza o all'inerzia voluta, ma è da ricondurre alla reale consapevolezza che tutte le parti in causa non sono ancora sufficientemente maturate, chi con maggiore chi con minore responsabilità. Proprio per il fatto che la prassi sinodale è espressione corale di una Chiesa che si coglie in modo corresponsabile dentro un comune cammino, comporterà che non potrà essere uno solo dei soggetti in gioco a risolvere la partita per tutti. In questo caso è più che mai necessario che tutti cre-

⁴ Presente nel testo *Sognate anche voi questa Chiesa*, sussidio a cura della Segreteria generale della CEI all'indomani del V Convegno ecclesiale nazionale (edito nel maggio 2016).

scano, in una circolarità virtuosa, per testimoniare un più convincente volto di Chiesa.

Alcune condizioni che possono favorire l'acquisizione di una coscienza ecclesiale più matura sono indicate dal Vaticano II, che getta le basi di un'ecclesiologia rinnovata. Ci riferiamo alla *Lumen gentium* e in particolare al capitolo II nei numeri dal 9 al 12.

Un primo aspetto che ci interessa è il suo stesso tema generale: la Chiesa popolo di Dio, definizione che non si appella al popolo come un'ulteriore immagine simbolica (come quelle usate da LG ai numeri 6-7), ma come caratterizzazione che dice l'altra faccia della medaglia della Chiesa mistero di comunione: da questo lato la Chiesa si radica del mistero della Trinità, dall'altro essa è convocazione di un "popolo messianico" che vive nella storia, di cui al n. 9 si indicano le caratteristiche: ha per capo Gesù Cristo; ha come legge il comandamento dell'amore; ha come condizione la libertà di tutti figli di Dio; ha come fine il regno di Dio.

Si appartiene a questo popolo per grazia e in forza del battesimo che inserisce nella stessa storia di fede dei santi: nessuno è chiamato a una fede diversa, anche se ciascuno vive questo dono in modo personale. I sacramenti dell'iniziazione cristiana abilitano all'esercizio di una fede matura, piena, grazie alla partecipazione al triplice *munus* di Cristo, sacerdotale, profetico e regale.

Nel testo della *Lumen gentium* il capitolo sul popolo di Dio non era originariamente previsto: lo schema preparatorio indicava la Chiesa mistero, i vescovi, i laici, la vocazione alla santità nella Chiesa e in specie i religiosi. Proprio il lavoro dei padri conciliari ha messo in luce l'esigenza di specificare, prima di ogni ulteriore appartenenza o stato di vita, la comune appartenenza al popolo di Dio.

In LG 12 si specifica ulteriormente un tratto del battezzato: ciascuno partecipa del dono del *sensus fidei*⁵ che rende tutto il popolo "infallibile *in credendo*", "attrezzato" per poter camminare nella storia senza smarrire la fedeltà al Vangelo, anche in condizioni inedite e oscure (cfr. DV 8). Il riferimento al *sensus fidei* ha trovato ampia risonanza in *Evangelii gaudium*, dove il Pontefice richiama il senso particolare di cui sono dotati tutti i fedeli: l'olfatto o il fiuto, che rimanda a un istinto che permette sopravvivenza e orientamento: in EG 31 è richiamato il fiuto di ogni fedele che può divenire orientante anche per i pastori; in EG 119-120 l'istinto è ricondotto al senso della fede dei fedeli come capacità profetica di ogni membro del popolo di Dio, grazie al quale si supera nel rispetto di ciascuno un dualismo secolare tra Chiesa discente e Chiesa docente, poiché tutto il popolo di Dio è infallibile *in credendo*, mentre il magistero a determinate condizioni è anche infallibile *in docendo*.

Ascoltare tutti i fedeli, tramite le giuste procedure, non è dunque un'operazione di democrazia e nemmeno una paternalistica concessione di chi già sa tutto, ma si lascia apparentemente consigliare. L'esercizio della sinodalità si radica invece nel dono gratuito dello Spirito che parla al cuore di ciascuno e può illuminare anche una minoranza, anche il più piccolo della comunità. Nel discernimento comunitario, che mira a cogliere i segni di Dio nella storia per seguirlo fedelmente in ogni frangente, l'ascolto attento di tutti i fedeli diviene via irrinunciabile o dovrebbe essere tale.

Aver posto davanti agli altri temi della Chiesa la definizione di popolo di Dio e le caratteristiche e i doni comuni di tutti battezzati prima di ogni differenza ha cambiato il principio di interpretazione della stessa Chiesa dove non si è più distribuiti in ordine gerarchico in base allo stato di vita, ma si è per il battesimo fratelli nella fede, chiamati a una comunione che si fa segno per tutti.

Queste dunque sono le radici teologiche e bibliche della Chiesa sinodale: tutti *Christifideles*, tutti discepoli missionari, chiamati alla stessa comunione con Dio, abilitati dallo stesso dono di fede, fratelli e figli, segno della Chiesa mistero di comunione con Dio tra gli uomini ai quali annunciare il disegno di salvezza cui Dio chiama tutti (cfr. EG 114).

Una coscienza debole di tutti questi punti compromette la dimensione sinodale, rischiando di scambiare con dimensioni operative, organizzative, funzionali.

⁵ Cfr. sul tema il testo della COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa*, LEV 2014.

4. Sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli. Riscoprire la dimensione profetica di una fraternità nell'unità

Nell'ottica di una Chiesa sinodale un ottimo spunto di riflessione è la relazione tra sacerdozio ministeriale e sacerdozio comune dei fedeli da capire sempre meglio.

I ritardi già ricordati riguardo "l'ora dei laici" non possono essere spiegati infatti solo constatando la scarsa formazione dei laici: le cause vanno cercate in una più ampia visione di Chiesa che ancora vive di una prassi fortemente "clericocentrica", fino a produrre in laici e presbiteri una faticosa deriva clericale che oscura il senso profondo del sacerdozio comune e ministeriale.

Nel testo di *LG 10* è dominante la chiave interpretativa del primato del popolo di Dio che unisce tutti i battezzati come popolo sacerdotale, prima di specificare la differenza di essenza tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale. L'esperienza e la prassi ecclesiale normalmente fanno interagire ordinati e non ordinati come se non appartenessero a una comune radice. Il presbitero è stato interpretato, per molti secoli fino ad oggi, alla luce di una visione culturale o sacrale in forza della sua potestà di ordine, che lo colloca innanzitutto in relazione personale o individuale con il grado gerarchico superiore (con il vescovo) e con Dio, non invece con gli altri membri del presbiterio e della comunità dei fedeli.

In tale visione è accentuata la dimensione verticale del presbitero e parimenti mortificata la sua dimensione orizzontale, cioè di confratello di altri presbiteri e fratello di fede di tutti battezzati. Proprio su questo punto *Lumen gentium* e il decreto *Presbiterorum ordinis* lasciano intravedere una diversa dinamicità e relazionalità fra i diversi livelli e condizioni nella vita della Chiesa. Si possono cogliere tre livelli di unità nella fraternità con una dinamica analoga: il primo livello è quello del vescovo di Roma, il Papa che si relaziona ai vescovi come uno di loro e con loro unito nel collegio episcopale; il secondo livello è quello del singolo vescovo nella sua Chiesa locale, chiamato a edificarla in unità di relazioni al suo presbiterio, in cui i singoli presbiteri sono non solo "collaboratori" del vescovo, ma in una relazione di unità, obbedienza, fraternità: nel presbiterio comprendono il senso del proprio ministero presbiterale.

Così, infine, estendendo l'analogia di questa fraternità nell'unità alla parrocchia, si può cogliere il presbitero in relazione con la propria comunità, che presiede nella carità e con la quale è popolo di Dio in cammino nella storia. A ogni livello si registra un elemento gerarchico e uno collegiale, da non contrapporre, ma da relazionare secondo una dinamica comunionale.

Come tenere in relazione il primato pontificio del vescovo di Roma e la sua appartenenza, come gli altri vescovi, al collegio episcopale è ciò che è ancora in via di lenta definizione, proprio perché è in gioco un modello che non ha l'analogo nella tradizione civile: la Chiesa non è né una monarchia né una democrazia. È mistero di comunione di un Dio che non ha voluto chiamarci a sé individualmente, ma come appartenenti a un popolo per essere da subito segno di una fraternità e di una comunione da vivere, prima che da far vivere.

Interpretarsi in questa dinamica fraterna, gerarchica, sinodale non è ovvio; è frutto invece di una comprensione di fede sempre più profonda del progetto di Dio. Ciò che va accelerato nella teoria e soprattutto nella prassi è un esercizio di questa fraternità nell'unità, animato dal primato dello Spirito, capace di individuare anche forme giuridiche che superino la mentalità *recepta* tendenzialmente gerarchico-monarchica che rende marginali o supplementari le dinamiche di fraternità e corresponsabilità, e che non valorizza la relazione feconda tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale.

Il perpetuarsi di dinamiche solo verticali rafforza una concezione unidirezionale (dall'alto al basso) della vita della Chiesa, dal papa al singolo fedele, dove ogni livello si subordina passivamente al suo riferimento gerarchico superiore e rende passivi i membri del livello gerarchico inferiore. I vescovi si attendono tutte le soluzioni dal papa, i presbiteri dal vescovo, i laici dai presbiteri, senza avvedersi che lo Spirito suscita doni in tutti — e non tutti i doni in un unico — per edificare la sua Chiesa.

Non cercare di sbloccare, alla luce delle intuizioni del concilio Vaticano II, questa dinamica unidirezionale soprattutto dentro i livelli gerarchici più esposti di altri a tentazioni monocratiche, ha un duplice effetto: un blocco della dinamica sinodale in tutto il corpo ecclesiale e il rinvio *sine die* non solo dell'ora dei laici, ma dell'ora dell'intero popolo di Dio e, come conseguenza, una maggiore solitudine del presbitero (e del vescovo).